

## NIENTE DA PERDERE

di Giulio Piancastelli

La navetta che lo aveva prelevato dalla stazione insieme a uno sparuto gruppetto di nomadi cittadini infreddoliti dall'abbrivio novembrino era stata costretta a fermarsi da un'automobile che le aveva tagliato la strada a un incrocio regolato da un semaforo che uno dei due mezzi non aveva rispettato. Accadde nei pressi dell'ospedale, a poche centinaia di metri dall'albergo che la burocrazia aziendale aveva selezionato per lui in occasione dell'ennesimo *meeting* di progetto: i due uomini dietro il volante dei rispettivi veicoli si liberarono delle imbracature necessarie alla circolazione e di numerosi freni inibitori, passando dagli insulti a finestrini abbassati a calci pugni e spintoni in un tempo così breve da impedire a chiunque di notare la prontezza di riflessi di una passeggera che, isolatasi dai grumi dei compagni di viaggio, aveva agguantato fulminea il proprio cellulare e digitato il numero della polizia. All'arrivo della volante, lui si lasciò trasportare anonimo dal rivolo umano che sgocciolava alla chetichella fuori dalla porta centrale, piccola gente terrorizzata dalla prospettiva di disattendere i propri esausti riti serali per offrire testimonianza dell'accaduto.

Mentre scandiva i suoi passi sotto lo sguardo immobile delle luci accese nelle decine di stanze d'ospedale che davano sulla strada, scelse consapevolmente di abortire i malinconici pensieri sullo stato disperato del progetto e sulla litigiosità sterile dei colleghi, prima che da embrioni innocenti si trasformassero in mostri dalle sinuose estremità artigliate capaci di intrufolarsi nella sfera più intima della mente, mettendo a soqquadro quanto non era stato ancora rovesciato dalle alterne sfortune del suo privato. Si concentrò invece sulla propria spossatezza, immaginando che fosse dovuta agli inconvenienti del viaggio, e sull'oasi di lenzuola pulite, coperte accoglienti e doccia calda nella quale sperava di rifugiarsi sfuggendo per qualche ora all'urbano deserto di umanità conciliante. La camera si rivelò all'altezza delle sue fantasie; alleviati i muscoli contratti nel getto d'acqua ristoratrice, si abbandonò a un lungo sonno, scordando di cenare.

Una luce bianca impossibile, onirica, lo illuminava dalle vetrate seduto su uno dei divanetti nella sala principale di un prestigioso ristorante del centro, squagliando i contorni del mondo esterno come in un'esplosione atomica, sinaptica. Fece scorrere il suo sguardo al lato opposto del tavolo, e la vide: la giovane donna che aveva aiutato a scendere dal treno, prima l'ingombro dei bagagli e poi, galante, una mano, che lei aveva accettato con uno sguardo complice, grata di quel contatto nel desolante panorama ferroviario dove ognuno sembrava muoversi sulla propria rotaia, parallelo e incomunicabile agli altri. «Ciao,» la salutò con un largo sorriso compiaciuto, come se si fossero dati appuntamento e si aspettasse di trovarla lì, anche lei sorridente. La vibrazione di piacere che lo aveva scosso nel riconoscere gli occhi nocciola e i capelli dorati di lei si trasmise al locale, il segnale che i camerieri aspettavano per vorticare attorno alla tavola carichi della varietà di pietanze tipiche che la città aveva da offrire. I due commensali diedero vita a un frenetico arrotolamento di tagliatelle al ragù divorate con foga, assistettero allo sguazzare dei tortellini nel brodo di carne in cui tuffarsi a cucchiariate, accompagnarono con lo sguardo forchettate di lasagne la cui sfoglia ondulata sembrava un tappeto fatato sul quale volare nella bocca spalancata dell'altro, come in una caverna dove fosse custodito un tesoro di piaceri che sarebbe rimasto mutuamente sconosciuto ancora per poco. Il godimento delle papille era pari a quello degli sguardi, a cui veniva offerto il voluttuoso spettacolo di fragranti fette di mortadella calate con studiata lentezza sulla lingua; di cotolette e arrostiti sventrati e azzannati con giocosa irruenza; di crema frita fatta sbocciare a morsi come un girasole carico di colore; di bolliti misti gocciolanti di salsa che colava loro dalle labbra e sul mento fino a quando, senza



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

nemmeno bisogno di un cenno d'intesa, lui e lei si alzarono sporgendosi sopra la tovaglia e cominciarono a leccarsi reciprocamente il viso. E poi non ci fu tempo per i dolci, perché la loro fame fu dell'uno per l'altra e viceversa: lingue, palati, denti furono piluccati, assaggiati, gustati tanto a fondo che divenne impossibile distinguere il peccato di gola dalla lussuria. Più prendevano l'uno dell'altra meno erano sazi, fino a quando, divorate le bocche, non passarono alle labbra, dapprima sfiorandole come per avvicinarsi con la dovuta cautela a un sapore delicato, poi succhiandole ostinati, infine morsicandole con una passione feroce, al limite dello scorrimento di sangue.

Il mattino dopo lui era già in strada quando la donna delle pulizie rinvenne un cuscino sbavato e masticato ai piedi del letto disfatto, nella camera che l'ospite aveva abbandonato a malincuore insieme alla speranza di conservare il ricordo della notte appena trascorsa. Alla fermata della navetta per il luogo della riunione vide accasciato su una delle panchine sotto la cupola protettiva un barbone, vestito di verdi e neri e marroni sdruciti di tonalità militare, un paio di anfibi ancora in buone condizioni ai piedi, il rosso tra l'intirizzito e l'ubriaco del viso che richiamava il biondo dei capelli arruffati, la barba che in qualche modo sembrava curata, quasi pettinata. Farfugliava tra sé un incomprensibile inglese, prigioniero di un pensiero fisso. I pochi utenti del trasporto pubblico in attesa si tenevano alla distanza a cui li obbligava l'olfatto, simulando telefonate improrogabili, sguardi ansiosi a mancina, arie assortite in sillogismi degni di un filosofo greco. Quando la navetta arrivò, il barbone salì precedendolo insieme agli altri.

Pontificando all'auricolare di un cellulare, l'autista procedeva lungo le strade centrali che schiudevano alla sua vista di forestiero piazze e cattedrali, portici e palazzi, lo scorcio delle torri in lontananza: uno spettacolo che la città teneva in serbo per gli occhi di chi non le sapeva restare indifferente, illuminata com'era dalla luce del sole meno pallido che novembre potesse concedere. Una fermata dopo l'altra le parole sputacchiate nel vuoto si accumulavano sul sedile anteriore del mezzo, mentre l'odore del barbone si diffondeva e faceva storcere più di un volto disegnandovi lineamenti severi che esprimevano una condanna ben precisa non solo nei confronti dell'uomo, che dopo una breve interruzione ora aveva ripreso il suo monologo, ma anche del conducente, dell'azienda dei trasporti cittadini, del degrado urbano sociale e morale come un'unica confusa categoria astratta, di Dio forse, almeno fino a quando sulla vettura salì un prete, e anche l'ecclesiastico si allontanò in cerca di aria respirabile con un'espressione sul viso come a disculpare il suo principale di quanto stava accadendo. Dimentico dei dati nella ventiquattre che avrebbe dovuto rivedere un'ultima volta per essere certo di presentare una proposta ragionevole nel tentativo di salvare il salvabile, lui osservava stranito quella generalizzata necessità di esprimere schifo e sdegno senza riuscire a comprenderla.

Quando il barbone fu sceso, e la popolazione della navetta si ridusse a una mezza dozzina, l'autista ancora impegnato nella conversazione telefonica lasciò aperte le porte dell'automezzo nel tentativo di debellare la puzza di cui s'era impregnato l'abitacolo, ora descrivendo al proprio remoto interlocutore l'incresciosa situazione che si era venuta a creare e strappando più di un mormorio di approvazione tra la donna di mezza età dignitosamente in piedi vicino alla ruota anteriore destra e lo studente universitario fuori corso seduto a metà vettura, mentre il sacerdote fissava un punto nel vuoto a mezza altezza impegnato in un piccolo ma doloroso esame di coscienza. Lui, avvicinandosi all'uscita tra mulinelli di correnti fredde, cercava di non prestare ascolto all'ira del conducente. «È incredibile che questa gente ancora esista e salga sugli autobus! Siamo nel ventunesimo secolo!» Premette il pulsante per prenotare la sua fermata, più e più volte senza che alcun effetto sonoro o luminoso si manifestasse, il particolare del circuito elettrico escluso a causa dell'apertura delle porte centrali obliato dall'autista troppo distratto a sentenziare nell'etere. Si rassegnò a non scendere dove avrebbe voluto, come più tardi fu costretto a rassegnarsi al fallimento del progetto.